

Prefazione

C'era una volta un tempo in cui andare a Cinema non era considerata un'abitudine occasionale, ma rappresentava piuttosto un rito sociale conclamato, da ripetere fino a quindici o venti volte all'anno. Un tempo in cui le televisioni non avevano ancora preso possesso della stragrande maggioranza dei salotti del Bel paese, e il grande schermo finiva quindi per essere la più interessante e variegata forma di intrattenimento possibile. Ma soprattutto un tempo in cui l'Italia raggiungeva il suo primato dei biglietti staccati al botteghino, con una mole di oltre 800 milioni in un anno, una cifra da capogiro se paragonata ai giorni nostri, in cui si fatica ad arrivare a 100 milioni di biglietti staccati in 365 giorni. Quel tempo è stato il secondo dopoguerra, il periodo che segnò l'inizio dell'Epoca d'Oro del Cinema italiano, e da cui Antonio Ludovico fa iniziare il suo *C'era una volta in Italia*, un volume che accompagna il lettore attraverso 100 fra i più rappresentativi, iconici e imperdibili film che siano mai stati prodotti nel nostro Paese a cavallo tra la metà degli anni Cinquanta ed il 1980. Un numero, il 100, grazie al quale in questi ultimi due anni segnati da una pandemia

mondiale, si sono fortunatamente rimessi al centro del dibattito culturale quattro fra i tanti protagonisti di questo volume, Federico Fellini, Alberto Sordi, Giulietta Masina e Nino Manfredi, nel centenario dalla loro nascita. Le loro vicende umane e professionali, così come quelle di innumerevoli altri colleghi, sono tratteggiate all'interno delle 100 schede dei film che vanno a comporre un mosaico variegato e ben equilibrato. Senza fare distinzioni di genere, Antonio ha il pregio di porre sullo stesso altare il cinema "alto" così come il cosiddetto "popolare". E ce n'è infatti per tutti i palati, da quelli più raffinati da cinema d'autore, con l'Antonioni de "L'avventura" o il Visconti di "Rocco e i suoi fratelli", passando per il cinema di genere, dal western di Sergio Leone al noir di Fernando Di Leo, fino all'imprescindibile commedia all'italiana di Monicelli, Scola e Risi e tanto, tanto altro ancora. Ogni scheda riporta certosini approfondimenti sul cast e sul contesto storico, immergendo il lettore in una lettura critica e analitica, in cui non mancano mai gli spunti e gli stimoli per portarlo a vedere o rivedere questa o quell'opera. Ne viene fuori così un vero e proprio viaggio lungo la storia del nostro Paese, affrontato attraverso la "lente di ingrandimento" della settima arte, che come nessuna delle altre arti ha saputo mostrarne i lati più buffi, così come quelli più pericolosi o drammatici. Un approccio quello di Antonio, che pagina

dopo pagina procede con l'incedere di un cinefilo che guarda al cinema italiano con la meraviglia della (ri) scoperta del tesoro più prezioso e che, raggiunta la fine di ogni capitolo, è capace di trasmetterti quell'irresistibile voglia di vedere immediatamente uno di quei capolavori. Potere del grande Cinema e di chi dimostra di saperlo amare per davvero.

ANTONIO CAPELLUPO
Giornalista cinematografico e
operatore culturale

Premessa

Penso che sia operazione alquanto difficile far comprendere alle nuove generazioni quanto grande sia stato il cinema italiano a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta, quanta influenza ebbe sull'intera cinematografia mondiale, quanti modelli riuscì ad esportare, dal neorealismo alla commedia. E poi, le valanghe di premi che conquistò, le statuette, i riconoscimenti, gli applausi a scena aperta. Si può ben dire, infatti, che gli anni d'oro del cinema italiano siano paragonabili ad un rinascimento, sia pure di celluloidi, un momento ricco e fertile dove ogni cosa che veniva toccata si tramutava in oro colato. Registi come Rossellini, De Sica, Visconti, Fellini, Antonioni, e poi ancora, maestri assoluti come Monicelli, Germi, Petri, Lattuada, Pasolini, Loy, Salce, Scola, Bellocchio, Rosi, Damiani, Comencini, Leone siano stati artisti, geniali e innovativi, che tutto il mondo copiava e ci invidiava. Perché crearono un linguaggio nuovo, perché sapevano osare, perché sfaldavano antichi tabù, perché non avevano timore della sperimentazione. Accanto a loro, non bisogna dimenticare una folta schiera di sceneggiatori e produttori da fare venire la pelle d'oca, per un risultato finale

che sorprese tutti, non solo per l'altissima qualità, ma anche per la considerevole quantità dell'offerta. In pratica, è come se un bagliore di luce si fosse concentrato solo sul nostro piccolo paese, uscito piegato e sofferente dalla grande guerra, ma anche voglioso di rialzarsi in piedi e ricominciare una nuova vita. E poi, particolare di non poco conto, ogni genere venne sviscerato con acutezza e profondità al punto da costituire una novità assoluta nel mondo dell'immagine. Infatti, trovarono terreno fertile sia il dramma che la tragedia, così come esempi illuminanti furono offerti dalla storia in tutte le sue sfaccettature. Senza dimenticare la denuncia, nel senso più letterale del termine, come genere innovativo. E poi, il mondo degli ultimi, dei diseredati, dei poveri, venne esaminato e studiato con la lente di un entomologo da cineasti che avevano il pregio di essere anche sociologi di tutto rispetto, senza lasciarsi intimidire di mostrare il lato peggiore di una popolazione che stava ai margini. L'ambiente borghese subì, di contro, la stessa penetrante azione analitica che svelò impietosamente pregi (pochi) e difetti (tantissimi) in uno scenario di mutazione sociale che lasciava interdetti. Ma l'occhio vigile, acuto, trasparente di questi geni della macchina da presa non faceva sconti a nessuno, né si lasciò distogliere da una certa critica o, peggio ancora, dalla scure impietosa della censura, autentica mannaia che, con il concorso del Vaticano, colpì decine e decine di opere

d'arte in nome di un "comune senso del pudore" che andava difeso ad ogni costo. Nonostante ciò, le storie scorrevano fluide, le sale erano piene, i ricchi produttori investivano, i grandi attori nascevano come funghi. Prova ne sia che, dopo la "meravigliosa dittatura" di un gigante come Toto' e di tutte le sue infinite maschere, nacque in Italia una scuola di attori che si presero prepotentemente "la scena", lasciando ai loro pur bravi colleghi le briciole. Sordi, Mastroianni, Gassman, Tognazzi, Manfredi in campo maschile; Magnani, Loren, Lollobrigida, Cardinale, Vitti e Sandrelli in quello femminile si distribuirono la ricca torta costituita da incassi milionari e fecero incetta di premi ad ogni latitudine, dagli Oscar a Cannes, dai David a Locarno, da Berlino a Roma. Tutto il mondo s'inchino' di fronte a quella che, a giusta ragione, venne definita la settima arte e l'Italia ne era protagonista assoluta. In questo libro ho voluto raccogliere cento film che, a parer mio, costituiscono quelli più rappresentativi o imprescindibili, lasciandone fuori altri cento e altri cento, ma non potevo mettere l'intero universo cinematografico italiano che una tavola abbondante aveva generosamente apparecchiato. Ho approfittato di una sosta forzata dovuta all'emergenza sanitaria e mi sono fatto felicemente contagiare dalle meraviglie del cinema italiano degli anni sessanta e settanta, sia pure con qualche sacrosanta eccezione. Buona visione, *pardón*, buona lettura a tutti.

I vitelloni (1953) di Federico Fellini

Storia autobiografica scritta da Flaiano e Pinelli, sceneggiata dallo stesso Fellini ed ambientata nella sua città, a Rimini. I vitelloni nel gergo pescarese (città natale di Flaiano) sono dei figli di mamma nullafacenti, che oziano dalla mattina alla sera tra il biliardo e il bar, che non hanno voglia di lavorare. E questo film epocale li descrive perfettamente. Protagonisti quindi cinque amici sui trent'anni circa, ognuno con delle proprie peculiarità, ma tutti dediti alla bella vita e al vagabondaggio. Primo fra tutti Fausto (Franco Fabrizi), probabilmente il capo della combriccola, fidanzato prima e sposo dopo di Sandra (Eleonora Ruffo), sorella di Moraldo (Franco Interlenghi), poi ancora Alberto (Alberto Sordi), l'intellettuale Leopoldo (Leopoldo Trieste) e Riccardo (Riccardo Fellini, fratello minore del regista). Tutti e cinque sembrano vivere all'insegna del divertimento e della spensieratezza, ma arriveranno momenti in cui la vita presenterà il conto e saranno dolori. Memorabili alcune scene come la festa di carnevale, i continui tradimenti di Fausto, lo sfottò di Alberto ai poveri lavoratori, la scomparsa di Sandra, il furto della statua. Così come indimenti-

cabile sarà la partenza finale di Moraldo, forse il più assennato del gruppo, che prende un treno per una meta imprecisata, lasciando credere ad una scena fortemente autobiografica dello stesso Fellini. Non c'è dubbio alcuno che il grande regista riminese abbia voluto tratteggiare, attraverso la storia di cinque vagabondi, un'Italia che ritrovava la voglia di vivere ed il benessere, ma un paese che ancora faceva i conti con antichi preconcezzi, vecchie incrostazioni (vedi la scena in cui il padre frusta selvaggiamente Fausto come se fosse un bambino) che facevano fatica ad essere eliminate. Fellini non rinunciò a scritturare Alberto Sordi, nonostante il grande attore non godesse a quei tempi di grandissima simpatia, tant'è che si premurò di non farlo inserire nei manifesti. Da segnalare che Franco Fabrizi fu doppiato da Nino Manfredi e che nel cast si può notare la presenza della grande Paola Borboni (la madre di Sandra) e di un giovanissimo Enzo Andronico, che rivedremo in tantissimi film di cassetta di Franco e Ciccio.

Voto: 9

La strada (1954) di Federico Fellini

Uno dei più grandi e commoventi film di tutti i tempi, una magia che comincia dal primo fotogramma e finisce con l'ultima drammatica scena, la poesia che si trasforma in arte visiva, in una parola un capolavoro universale. Quando Tullio Pinelli, coadiuvato da Ennio Flaiano, propose a Fellini questa sceneggiatura, era alle prese con *I Vitelloni*, e non diede molta importanza alla cosa, nonostante il suo amore innato per il mondo circense. C'è da dire che l'idea del film venne proprio a Pinelli quando vide per strada due girovaghi che tiravano a campare girando per le feste di paese, esattamente come Zampanò e Gelsomina. La storia sta tutta nel rapporto tra queste sue figure assolutamente antitetiche ed è densa di simbolismi, di brutalità, di infinita tenerezza. Zampanò è un "artista" di strada che gira con un carretto facendo sempre lo stesso spettacolo, un numero di forza bruta; Gelsomina si unisce all'uomo forzuto e burbero perché venduta dalla madre per 10.000 lire, dopo che sua sorella è morta facendo lo stesso lavoro. Tra Zampanò e Gelsomina, quindi, s'instaura un rapporto di completa sottomissione della donna all'uomo, il quale però le

insegna a suonare il tamburello e la tromba. I due girano i vari paesi, le feste di piazza, s'introducono nelle bettole più degradate e così tirano a campare, fino a quando non incontrano un circo vero, con tanti artisti ai quali si uniranno. Tra questi ce n'è uno che suscita grande simpatia in Gelsomina e autentico odio in Zampanò: è il Matto, un equilibrista sempre allegro, un vero burlone che non manca però anche di un certo spirito filosofico (meravigliosa la scena dell'utilità del sasso). Tra il Matto e Zampanò, però, non corre buon sangue, forse per dei trascorsi non ben precisati e finiranno per fare a botte, dove il povero Matto rimarrà ucciso accidentalmente. Questo episodio minerà ancor di più il carattere timido di Gelsomina che si lamenterà più spesso, entrerà in una crisi profonda e finirà per essere abbandonata al suo destino. Il finale è degno di un grande romanzo ottocentesco, un lirismo che scuote gli animi anche degli spettatori più freddi e che pone Fellini come un autentico genio della macchina da presa. Incredibilmente azzeccati i personaggi di questo capolavoro: Giulietta Masina, in versione Charlie Chaplin è perfetta nel ruolo di spalla del burbero Zampanò, che viene interpretato da un Anthony Quinn magistrale, doppiato però da Arnolfo Foà. Per il Matto, Fellini scelse Richard Basehart, anche se qualcuno gli aveva consigliato Walter Chiari o Alberto Sordi. Girato lungo la costa laziale tra Cer-

via e Pomezia, in un'Italia rurale e sfiancata dalla grande guerra. Premio Oscar come miglior film straniero, in aggiunta a tutta una serie di riconoscimenti sparsi in tutto il mondo (meno in Italia, a voler essere sinceri) per un film che costituisce una pietra miliare del cinema mondiale e conferma il regista riminese come un cineasta di livello superiore.

Voto: 10 con lode

Ladro lui, ladra lei (1958) di Luigi Zampa

È la storia, famosissima e vista oltre ogni immaginazione, di Cencio (Alberto Sordi) e Cesira (Silva Koscina), dei loro furti, degli espedienti più fantasiosi, delle truffe ai commercianti di tessuti, ma è anche una commedia dai toni dolci, che non smette mai di divertire. La storia è a tutti nota: Cencio è un avanzo di galera che vive nelle borgate romane ed è innamorato della sua vicina di casa, Cesira, la quale vorrebbe fare una vita diversa, affrancandosi dal quartiere dove è nata. Le varie situazioni, tutte ben congegnate dalla sagace sceneggiatura di Pasquale Festa Campanile, metteranno le cose al loro posto, ma Sordi è grandissimo nella parte del truffatore in vena di travestimenti (fantastico quello del prelado), così come l'avvenente Silva Koscina risulta perfetta come ragazza che sta al gioco, ma è combattuta e vorrebbe cambiare aria. Ma il piatto è ricco, perché ci sono anche Mario Riva, Carlo Delle Piane, Alberto Bonucci, Ettore Magni, Marisa Merlini, Anita Durante (la madre di Cencio), Nando Bruno (il brigadiere Clemente), Vinicio Sofia (chi non ricorda “ Il turco napoletano”?) e l'allampanato Luigi Leoni (Morbillo). Esterni girati tutti tra la Casilina, la Nomentana, Corso Trieste ed altri quartieri

di una Roma diversa da come la conosciamo oggi. Risultato piacevolissimo, commedia divertente e dai buoni sentimenti.

Voto: 8,5

I soliti ignoti (1958) di Mario Monicelli

Può essere considerato, senza se e senza ma, il manifesto della commedia italiana, il punto iniziale e più alto di un nuovo modo di fare cinema, un linguaggio divertente e drammatico nello stesso tempo, una comicità intrisa di neorealismo. Monicelli sale in cielo dando dimostrazione di essere un genio assoluto della macchina da presa, riuscendo a trarre il meglio da un cast di primissimo livello e confezionare una storia che funziona ancora oggi a distanza di più di mezzo secolo, nonché abile a scoprire nuovi talenti. Inizialmente, il film avrebbe dovuto intitolarsi “Le madame”, ma giustamente Monicelli fu messo al corrente delle possibili ripercussioni di una censura sempre molto attenta con i cosiddetti doppi sensi (la madama era in gergo la Polizia) e si virò per un titolo comunque accattivante. Inutile ripercorrere la storia, conosciuta in ogni latitudine, della banda di vagabondi romani alla ricerca del colpo alla cassaforte del Monte di Pietà in una immaginaria Via delle Madonne, poiché la genialità del film e della sceneggiatura (Age e Scarpelli naturalmente) sta nelle inquadrature, nei dialoghi, nelle scene immortali (ad esempio, la lezione di scasso di Totò sulla terrazza

rimarrà impressa nella mente di chiunque), nelle caratterizzazioni di ogni personaggio. Come la balbuzie di Peppe er Pantera, (un insolito Vittorio Gassman in veste comica), il pugile che le prende da tutti, l'accento emiliano del mitico Capannelle (Carlo Pisacane), quello siciliano di Ferribotte (Tiberio Murgia), la goffaggine di Tiberio con il braccio ingessato (Marcello Mastroianni), la spavalderia di Cosimo (Memmo Carotenuto), la classe cristallina di Dante Cruciani (Totò), la sfrontatezza di Norma (Rossana Rory, la vedremo qualche anno più tardi con Antonioni in un altro capolavoro, *L'eclissi*), la timidezza di Carmela la siciliana (Claudia Cardinale praticamente all'esordio), l'ostentata emancipazione di Nicoletta (Carla Gravina), l'aria da sciupa femmine di Mario (Renato Salvatori). Il tutto, ben orchestrato dalla musica jazz di Piero Umiliani, altra novità assoluta, da una fotografia che ricorda molto la Roma pasoliniana, da un ritmo narrativo che non conosce cedimenti o punti morti. Curiosità: l'attore Tiberio Murgia, che nella sua vita, così come in questo film, ha fatto sempre la parte del siciliano geloso, in realtà era sardo e fu scovato in una pizzeria di Piazza di Spagna direttamente da Monicelli e i suoi sceneggiatori, tra i quali non va dimenticato il grande Italo Calvino. Che dire di più? Capolavoro.

Voto: 10 con lode

Il vedovo (1959) di Dino Risi

Senza dubbio uno delle più riuscite commedie degli anni sessanta (uscì a fine novembre del 1959), quella che vede due autentici giganti alla sceneggiatura, Fiorenzo Carpi e Rodolfo Sonego, che tanto merito avranno negli anni a seguire per il cinema italiano. La storia, se vogliamo, è di una semplicità disarmante, ma tale aspetto va considerato un punto di forza, non una debolezza. Il commendatore Nardi (Alberto Sordi) è un autentico fallimento in materia di affari, non gliene va bene una, ma ha la fortuna di aver sposato Elvira (una straordinaria Franca Valeri), un'affarista milanese che, al contrario, ha un fiuto e un cinismo eccezionali, al punto da avere accumulato risorse milionarie, ma si guarda bene dal dilapidarle. Ebbene, sempre in compagnia del fidato marchese Stucchi (Livio Lorenzoni), al commendatore non gli pare vero di sapere che il treno che avrebbe preso la consorte è deragliato e non vi è traccia della salma, tanto che nessuno dubita più della sua scomparsa. Da qui, i preparativi per un funerale di altissimo livello, con decine di invitati e tutta una serie di progetti che, riconquistata la ricchezza poiché unico erede, mette in piedi. Sennonché,